WILLIAM SHAKESPEARE PER VITTOR HUGO [LUIGI CAPUANA]

Luigi Capuana

Estr. dal Giornale *La Gioventù.* Vol. V.

WILLIAM SHAKESPEARE

PER

VITTOR HUGO.

Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C. 1864.

All'occasione della festa centenaria che l'Inghilterra ha celebrato in onore del suo più grande poeta, Shakespeare, Vittor Hugo ha pubblicato un volume di 572 pagine, nel quale si propone svolgere tutte le quistioni che riguardano l'Arte e il fine d'essa, o, come egli s'esprime, il dovere del pensiero umano verso l'uomo istesso. L'Autore si sarebbe fatto caso di coscenza del lasciarsi isfuggire questo bel partito, e, scrivendo di tutte le relazioni complesse dell'arte e della civiltà nei loro aspetti diversi, ha creduto adempiere all'obbligo di dire la verità che, in un'epoca come la nostra (è sempre lui che parla) non è permesso ad alcuno dimenticare.

L'opera divisa in tre parti, che si suddividono in un numero vario di capitoli, ognuno col titolo rispettivo, comincia, come è naturale, colla vita di Shakespeare. Molti non accetteranno senza benefizio d'inventario tutte le date e le conghietture messe innanzi dall'illustre scrittore; ma noi non ci intratterremo di questo: e forse nella vita del gran tragico in parecchie cose bisogna starsene a calcoli più o meno incerti, più o meno autorevoli per la fama degli uomini che hanno parlato, ma tutti però sprovvisti di quella evidenza istorica a cui non vi è nulla da opporre, e quindi secondo gli individuali convincimenti, preferibili gli uni agli altri, senza che per tanto ciò noccia al merito d'uno scritto, all'importanza delle ricerche. Noi infine non siamo di quelli che amino scrivere o vedere scritti vo.

lumi per battagliare e correggere date di poco conto nella vita dei grandi scrittori. Che il *Macbeth* sia stato composto o rappresentato nel tale o tal'altro anno, è invero quistione di nessuna importanza; quello che importa è che il *Macbeth* sia stato scritto, e da Shakespeare, cosa che ci par di sapere con sufficiente certezza; quantunque nel secolo ché riduce a mito Guglielmo Tell, e nega a Giulio Cesare il suo capolavoro, *I Commentarii*, non dovea mancare chi negasse a Shakespeare le sue tragedie, per darle a non so quale ignoto autore, che tutto il mondo però si ostina a non voler riconoscere.

Se il Vittor Hugo si fosse contentato solamente di illustrare la vita e le opere del tragico immortale, avrebbe fatto lavoro più confacente all'indole del suo intelletto e del suo cuore di poeta; ma egli ha voluto, dirò quasi, indossare il pallio filosofale, e, trovato che il moderno razionalismo faceva molto bene per lui, ne ha accettate tutte le stranezze, mettendovi per giunta il suo granellino di pepe; non sarò certamente io quello che dica aver egli fatto un'opera seria. Le ragioni estetiche e la filosofia della storia dell'arte infatti nella mente dell'Hugo si sono trasformate in altrettanti enimmi e paradossi, imbavagliati d'uno stile ora vaporoso, ora bassamente materiale, che cammina a strappate, a sbalzi, gremo di concettini e di antitesi (suo caval di battaglia, come suol dirsi,) sagrificando sempre l'idea alla forma, la verità al *calembourg*, il buon senso alla novità che ti abbarbagli e ti sorprenda, l'entusiasmo alla declamazione, anco in quei felici momenti che lo scrittore pare dimentichi sè stesso, e detta, come di traforo, due o tre pagine che valgano tutto il libro e qualcosa di più.

L'autore della prefazione del Cromwell ha dell'Arte e del fine d'essa una nobilissima idea. Ti dirà che un'opera d'arte debba essere, anzi tutto, una buona azione, e vorrà che il Bello sia servidore del Vero: chiamerà l'Arte una manifestazione di Dio per mezzo dell'intelletto umano; ma si affretterà però a soggiungere che per lui Dio è *l'infinito vivente*, *il me latente dell'infinito patente*, *l'invisibile evidente*,

il mondo denso , il mondo dilatato ; ed è con questo panteismo ateo e brutale che comincerà le sue meditazioni, o meglio le sue tirate ultra pindariche, i suoi responsi più che sibillini. *L'arte è la regione degli Uguali : tra i nomi di cento genii la scelta diviene impossibile : tra Rembrandt e Michelangelo non vi è modo di far traboccare la bilancia. E, per restare nella cerchia degli scrittori e dei poeti, esaminateli*, seguirà a dire, *uno appresso l'altro; chi è più grande? Tutti!* — La rassegna che fa l'Hugo di questi genii dell'umana società, è importante per la sua stranezza. Omero e Giobbe, Eschilo ed Isaia, Ezechiele e Lucrezio, Giovenale, Tacito e S. Giovanni evangelista, S. Paolo, Dante e Rabelais, Cervantes e Shakespeare, ti passeranno dinanzi come le figure d'una lanterna magica, che (le più) avessero la pretensione d'essere ritratti, e sarebbero deformi caricature.

Che chiami Omero *l'énorme poëte enfant ;* che vegga in Giobbe il principio del Dramma ed esclami: *cet embryon est un colosse ;* che dica Eschilo *magnifico*, *formidabile*, *il mistero antico fatto uomo*, *qualcosa di un profeta pagano*.... oh, passi! Ma che tolga l'aureola di divinamente ispirato ad Isaia, e lo chiami *demolitore*, lui! il grande profeta della redenzione! che faccia altrettanto d'Ezechiele, ed esclami: *quest'uomo*, *quest'essere*, *questa figura*, *questo porco profeta è sublime*, alludendo a quanto il profeta istesso ne racconta, cioè di aver mangiato lo sterco : che della immensa visione così degnamente dipinta da Raffaello, ne faccia un intuito del progresso umano che domina il pensiero, il terreno, il deserto e l'aria, cioè *dell'avvenire intero da Aristotile a Colombo*, *da Triptolemo a Montgolfier*, è qualche cosa di ridicolo, di sfacciato che nissuno, si fosse più celebre dell'Hugo, ha il diritto di buttare sul viso dei lettori in tuono sì magistrale ed assoluto (1).

(1) Chi sa che non vedrebbe misticamente profetizzato nei due seguenti versi d'Ausonio:

Terruit Aoniam volucris, leo, virgo triformis.
Sphinx volucris pennis, pedibus fera, fronte puella?

Noi non si arriva poi a comprendere con qual diritto egli metta Lucrezio dietro ad Ezechiele e tra i benefattori dello umano consorzio, giacchè i grandi genii, egli ripete, siano grandi benefattori. Che il chiar. Autore, il quale ha *riabilitato* Lucrezia Borgia, Marion Delorme, e recentemente Jean Valjean, voglia *riabilitare* anco Lucrezio, questo poeta dimenticato come lo dice il Martha, non pago forse degli studi del Villemen, del De Fontanes e delle lezioni orali del signor Patin alla Sorbona? Sì. Questi dotti uomini infatti hanno rivendicato il poeta. Ciò non bastava. L'Hugo va più in là, e rivendica il pensatore. Nato nell'epoca fatale che la licenza rodeva il cuore e la vita della repubblica, contemporaneo di Mario e di Silla del quale e dei cui partigiani cantò forse

> Sanguine civili rem conflant, divitiasque
> Conduplicant avidi, coedem coedi accumulantes,

Lucrezio, anima ardente altrettanto che generosa, trovò nell'epicureismo quella morale che cercava invano nella religione e nella società d'allora. Negò gli Dei in grazia di essa, come per odio d'essa, altri, in tempi a noi vicini, seppe del pari riuscire all'istessa negazione. Lucrezio ha lottato colle sue prime convinzioni religiose, e, sto per dire ha fatto violenza al suo cuore. La tradizione del resto ce lo dipinge in preda ad eccessi di follia furiosa per cagione d'un filtro dato a lui da una donna amante; sarà qui della esagerazione certamente; ma, alla lettura del suo poema, quell'entusiasmo di neofito che trasfondesi dal primo all'ultimo verso; quell'odio rabbioso della religione

> Quae caput a coeli regionibus ostendebat
> Horribili super aspectu mortalibus instans;

quella gioja quasi feroce, quando, imaginandola abbattuta, esclama:

> Quare religio pedibus subjecta vicissim
> Obteritur, nos exequat victoria coelo;

Quell'ostentazione scientifica infine che il Martha chiama *un grand ouvrage de circonvallation élevé contre l'invasion*

de l'idèe divine , ti danno della mente di Lucrezio una fisonomia affatto diversa di quella che egli vorrebbe. La convinzione

Conquisita diu, dulcique reperta labore

non è in lui. Il poeta , nella lotta tremenda , ha combattuto vigorosamente ma non ha vinto. Non ha vinto ; ed è contro questa poca certezza della vittoria che egli accampa tutta l'arte sua , che sciupa il suo ingegno e il suo cuore , sicchè ben può dirsi la materia aver ucciso l'artista. *Maniant un idiome rebelle qui , né parmi les pâtres du Latium, s'étaìt élevé peu à peu jusq' à la dignité rèpubblicaine, il montrá dans ses écrits plus de force que de élégance , plus de grandeur que de gout :* così il De Fontanes uno de' recenti rivendicatori della fama di Lucrezio. Che ci ha dunque in lui che possa stare in armonia colle teoriche artistiche del Vittor Hugo ? Fuori che un monumento istorico in quanto alla dottrina , uno studio psicologo in quanto all'anima del poeta , che potrebbe riassumersi in due , tre pagine della prefazione d' un libro del Franchi (1) , e , se anco si voglia così, fuori che un capolavoro di stile e di forma quanto al lato letterario , che vi ha nel poema della *Natura* che possa meritare al suo autore il posto che l' Hugo gli assegna ? È questa dunque una pagina scritta in cattiva ora, e messa lì perchè ci stia ; non si può dir altro. Pare infatti che il chiar. scrittore non abbia punto meditato sui sei libri del poeta latino , se, cominciando a parlare di Giovenale, dice che questi ha tutto ciò che manca a Lucrezio, *la passione , l'emozione, la febbre , la fiamma tragica, l'entusiasmo per l'onestà , il riso vendicatore , la personalità , l'umanità!* Sì , Lucrezio non ha tutto questo , ma ha poco meno ; certo egli non fa satire , ma è una satira lui stesso per chi sappia leggervi dentro ; certo fra lo stile di lui e quello del poeta d'Aquino ci corre , e quindi nulla di più naturale che

(1) *La filosofia delle scuole italiane, lettere al Prof. Bertini* , pag. 72 e seg., Firenze , Le Monnier , 1863.

l'Hugo se la prenda colla stupidità dei retori che osano appuntarlo di *gonfio, declamatore, esagerato*, *iperbolico!* Solo non sappiamo capire in che modo Corneille sia una scintilla di Giovenale. Dopo queste solenni tirate, l'Autore, come per riposarsi da tanto sforzo, si lascerà sfuggire di penna quattro bellissime pagine su Tacito che compenseranno il lettore delle stranezze anteriori: ma non saranno che quattro (1). Ecco il nono genio a sbrigliare un'altra volta l'estro irrequieto di lui. È un *visionario unico*, le cui metafore *sortent de l'éternité, éperdues;* la cui poesia ha *un profond sourire de démence;* un uomo sulla cui pupilla si vedrà *la réverbération de Iéhovah;* ma *les hommes ne le comprennent pas, le dédaignent et en rient*.... Per non tenerti più sulla corda, lettor mio bello, mi affretto a dirti che qui si parla di S. Giovanni evangelista *le viellard vierge*, e della sua Apocalisse *chef-d' oeuvre presque insensè de cette chasteté redoutable*. La scuola critica di Germania, dal 1781 col Corrodi fino al Volkmar, che pubblicò l'opera sua pochi anni addietro, ha fatto tutti gli sforzi per ispiegare questo enigma degli enigmi, questo mistero dei misteri che si dice Apocalisse, e, se dobbiamo credere a quello che ne cantano i caporioni d'essa, con felicissimi resultati. Guardando lo spirito profetico, come nota l'Hugo, quale un fenomeno umano e normale, ci ha dato,

(1) L' autre, Tacite, est l' historien. La liberté s' incarne en lui comme in Juvénal, et monte, morte, au tribunal, ayant pour toge son suaire, et cite à sa barre les tyrans. L' âme d' un peuple devenue l' âme d' un homme, c' est Juvénal, nous venons de le dire: c' est aussi Tacite. A côté du poëte condannant, se dresse l' historien punissant. Tacite, assis sur la chaise curule du génie, mande et saisit dans leur flagrant délit ces coupables, les Césars. L' empire romain est un long crime. Ce crime comence par quatre démons, Tibère, Caligola, Claude, Néron.... Telle est l' humanité à la quelle assiste Tacite. Cette vue la rend terrible..,. Quand Agrippine, réduite à sa ressourse suprême, voyant sa tombe dans les yeux de son fils, lui offre son lit, quand ses lévres cherchent celles de Nèron, Tacite est là qui la suit des yeux, *lasciva oscula et praenuntias flagitii blanditias*, et il dènonce au monde cet effort de la mère monstreuse et tremblante pour faire avorter le parricide en inceste.... Tacite applique son style sur une épaule d' empereur, et la marque reste. Tacite fait toujours sa plaie au lieu voulu. Plaie profonde.... Tacite a la concision du fer rugo (*pag.* 78 e *seg.*).

secondo Alberto Réville, un'esplicazione nè cattolica, nè protestante, nè anticristiana; *elle est l'explication scientifique c'est-a-dire celle qui ne regarde pas le renvoi aux régions surnaturelles comme une explication, et qui ne prétend pas non plus identifier avec le notre l'esprit de l'antiquité. Elle a doue l'immense mérite qui faisait dèfaut à toutes ses devanciéres, celui du désinteressement le plus complete.* Così il misterioso numero 666 del capo XIII dell'Apocalisse v. 18, che racchiude il nome dell'Anticristo, sarà il valore numerico delle lettere ebraiche che formano il nome di Cesare Nerone dal popolo romano non mai creduto morto, ma ora segretamente fuggito in Asia e bene accolto dai Parti, ora ferito mortalmente e guarito per diabolica virtù: e già le Sibille chiamavano l'Anticristo μἰτροκτὸνος ἀνὴρ, l'uomo uccisore di sua madre. Dopo questa capitale spiegazione tutto s'adatta e s'esplica esattamente, e la scuola di Tubinga dichiara sciolto il problema.

Prima assai di questo razionalismo critico, e proprio alla fine del secondo secolo, la scuola d'Alessandria attribuiva l'Apocalisse ora ad uno sconosciuto, ora ad un eretico, ora ad un omonimo dell'Apostolo noto nell'antichità cristiane sotto il nome di Presbyter Joannes; e le interpetrazioni si moltiplicarono, si distrussero a vicenda, giù giù fino ad Innocenzo terzo, che nel 1215 vedeva profetizzato Maometto nell'Anticristo, a Lutero che vi scorgeva il Papa, a Newton, che non isdegnò vaneggiare anch'esso comentando questo libro misterioso, quasi per isvagarsi dalle severe meditazioni della scienza, sebbene, a dir vero, Newton intendesse fare da savio. Or bene, in tutto ciò è quistione di critica razionale che isdegna riconoscere il soprannaturale, e tenta trovare una spiegazione istorica e scientifica di quello che altrimenti sarebbe costretta a rifiutare; è quistione di fantasia dirò pure. Ma il Vittor Hugo taglia corto: con un felicissimo tratto di penna ti battezza pazzo il sublime proscritto di Patmos; e tutto è finito. Ma in grazia, sig. Vittor Hugo, che ci fa questo pazzo tra i genii della civile umanità?

Che può importare al mondo di tali mostruose visioni, se esse non racchiudono rivelazioni veridiche dal futuro che in parte possono essere già compiute, in parte no? Ma già lei domani ci farà buttar via anco la Bibbia, perchè, come dice, *toute la Bible est entre deux visionnaires, Moïse et Jean.* Ah! ma, veda, questi visionarii per taluni valgono bene qualcosa di più che le *Leggende dei secoli* e i *Miserabili!* Dopo S. Giovanni che sarà S. Paolo? Un convertito e nulla più; no, sarà meglio un cosmopolita, l'apostolo esteriore, e tra lui e Voltaire differenza ci correrà, ma poca. Affrettiamoci intanto ad uscire da questo secondo libro. Dante nel *Paradiso* l'annoia: però tutta la divina Commedia gli fa esclamare; *cette oeuvre est un prodige. Quel philosophe que ce visionnaire! Quel sage que ce fou!* Ma già il Vittor Hugo ha preso l'aire coi pazzi; e forse poco contento di aver fatto saggi anzi che no i suoi tre matti del Cromwell, ora per rivincita dichiara matti i savii che egli meno comprende. Un'ultima dimanda: che fa Rabelais, tra Dante, Cervantes e Shakespeare? Che fa? Oh, bella! L'autore aveva bisogno d'una altra tirata per dirci un mondo di novità del ventre Dio, del ventre imperatore, del ventre animale, del ventre che esplica la istoria ec. ec.... ed ha trovato che qui era il suo posto. Nel paragrafo seguente, a proposito di Cervantes, dirà amarissime parole contro il buon senso, e appena nell'altro avrà pronunziato il nome di Shakespeare la foia epigrammatica s'impossesserà talmente di lui, come attarantato si contorcerà in antitesi, si sminuzzerà tanto in concettini che l'Edipo di quelle pagine sarà sempre di là da venire. Finalmente scagliando la sua scomunica di *sacerdos magnus* (1) sull'ex buon gusto, come ei dice, *su quest'altro diritto divino che ha gravato sì lungo tempo sull'arte*, dopo aver detto che i *genii non sono circoscritti*, *che essi contengono l'ignoto*, *e che tous les reproches qu'on leur adresse pourraient être faits*

(1)... Le poëte est pretre. Il y a ici-bas un pontife c'est le génie. *Sacerdos magnus* (pag. 50).

à des sphinx chiuderà questo libro secondo, proclamando che *tutti questi genii supremi non sono punto una serie compiuta, che l'Autore del Tutto vi aggiunge un nome quando i bisogni del progresso l'esigono;* e noi non possiamo fare a meno di osservare che questo libro, anzi tutto, pare scritto colla pretensione di farci intesi che un altro genio è arrivato in soccorso della civiltà pericolante, e che questo genio sia l'autore di esso (1).

Noi abbiamo molta stima pel talento poetico di Vittor Hugo, anco quando i suoi difetti di sistema lo sbalestrano per una via che non è quella che noi sceglieremmo: abbiamo altresì molta venerazione per le sue viscere d'uomo e la sua alterezza di cittadino, e perdoniamo volentieri all'esule tutto ciò che di basso e d'indegno gli abbia potuto ispirare il grave peso della sua sventura. Altri non sarebbe forse sì largo. Ma non possiamo perdonargli di aver preso i dolori di parto per iscrivere questo libro, mentre si ha il diritto di esigere dal suo ingegno cosa che, al suo modo, dovremmo chiamare meno pazza, ma diremo solamente un po' più seria.

Non ci sentiamo il coraggio di seguire l'autore in tutte le sue digressioni intorno l'*arte e la scienza* dove sfoggerà verità luminose e ridicoli parologismi; non ci tratterremo punto al libro IV che è dedicato ad uno studio intorno d'Eschilo, giacchè egli stimerebbe incompleto il suo libro se Eschilo non vi trovasse il suo posto distinto: passeremo a piè pari il libro V, dove l'autore si perde in nebbie filosofico-poetiche sulla provenienza dell'anime, e correremo di volo al secondo libro della seconda parte, per far gustare al lettore alcune di quelle pagine bellissime che fanno più evidenti i difetti dell'opera, essendo *rari nantes in gurgite vasto.* L'autore dopo aver esaminato l'Amleto, che chiama il capolavoro della tragedia del pensiero, dopo l'Otello che ei dice

(1) Nelle *Contemplations* ha cantato:
On m'appella apostat, moi qui me crus apôtre!

la Notte (1), si arresta al Re Lear. Noi, a rimeritare il lettore della stanchezza che la nostra esposizione gli avrà potuto generare nell'animo, trascriveremo nella sua lingua originale questo tratto che ci pare senza contrasto il più bello del libro, e forse dei più belli che l' Hugo abbia mai scritti.

« Il y a de formidables tours de cathêdrales, comme, « par exemple, la giralda de Séville, qui semblent faites « tout entières, avec leurs spirales, leurs escaliers, leurs « sculptures, leurs caves, leurs coecums, leurs cellules aë-« riennes, leurs chambres sonores, leurs cloches, leur plainte, « et leur masse, et leur flèche, et toute leur ènormité, « pour porter un ange ouvrant sur leur cime ses ailes « dorèes. Tel est ce drame, LE ROI LEAR.

« Le père est le prétexte de la fille. Cette admirable « création humaine, Lear, sert de support a cette ineffable « crèation divine, Cordelia. Tout ce chaos de crimes, de « vices, de dèmences, et de misères a pour raison d'être « l'apparition splendide de la vertu. Shakespeare, portant « Cordelia dans la pensée, a crée cette tragèdie comme « un dieu qui, ayant une aurore à placer, ferait tout « exprès un monde pour l'y mettre.

« Et quelle figure que le père ! quelle cariatide ! c'est « l'homme courbè. Il ne fait que changer de fordeaux, « toujours plus lourds. Plus le vieillard faiblit, plus le « poids augmente. Il vit sous la surcharge. Il port d'abord « l'empire, puis l' ingratitude, puis l' isolement, puis le dé-« sespoir, puis la faim et la soif, puis la folie, puis « toute la nature. Les nuées viennent sur sa tête, les forêts « l'accablent d'ombre, l'ouragan s'abat sur sa nuque, l'orage

(1) Ecco un esempio della critica illustrativa della maggior parte del libro, ed il lettore giudichi da sè : Othello est la nuit. Et étant la nuit et voulant tuer, qu'est-ce qu'il prend pour tuer? le poisson? la massue? la hache? le couteau? Non, l'oreiller. Tuer, c'est andormir. Shakespeare lui-même ne s'est peut-être pas rendu compte de ceci. La crèateur quelque fois presque à son insu, obéit à son type tant ce type est une puissance. Et c'est ainsi que Desdemona, èpouse de l'homme Nuit, meurt ètouffèe par l'oreiller, qui a eu le primier baiser et qui a le dernier souffle (*pag.* 322).

« plombe son manteau, la pluie pèse sur ses épaules, il
« marche plié et hagard comme s'il avait les deux genoux
« de la nuit sur son dos. Éperdu et immense, il jette aux
« bourrasques et aux greles ce criépique: *Purquoi me haïs-*
« *sez-vous, tempêtes? purquoi me presécutez-vous? Vous*
« *n'êtes pas mes filles.* Et alors c'è fini, la lueur s'éteint, la
« raison se décourage et s'en va, Lear est en enfance. Ah!
« il est enfant, ce vieillard. Eh bien! il lui faut une mère.
« Sa fille paraît. Son unique fille, Cordelia. Car les deux
« autres, Regane et Goneril, ne sont plus ses filles que de
« la quantité nécessaire pour avoir droit au nom de parri-
« cides.

« Cordelia approche. — *Me reconnaissez-vous, sire? Vous*
« *êtes un esprit, se le sais,* répond la vieillard, avec la claivoyan-
« ce sublime de l'égarement. A partir de ce moment, l'ado-
« rable allaitement commence. Cordelia se met a nourrir
« cette vieille âme désespéiée qui se mourait d'inanition
« dans la haine. Cordelia nourrit Lear d'amour, et le cou-
« rage revient; elle le nourrit de respect, e le sourire
« revient; elle le nourrit d'espérance, et la confiance revient;
« elle le nourrit de sagesse et la raison revient. Lear, con-
« valescent, remonte, et de degré en degré retrouve la vie.
« L'enfant redevient un vieillard, le vieillard redevient un hom-
« me. Et le voilà heureux, ce misérable. C'est sur cét èpanonis-
« sement que fond la catastrophe. Hélas, il y a des traîtres
« il y a des parjures, il y a des meurtriers. Cordelia meurt
« Rien de plus navrant. Le veillard s'étonne, il ne comprend
« plus, et embrassant ce cadavre, il expire. Il meurt sur
« cette morte. Ce désespoir supreme lui est épargné de rester
« derrière elle parmi les vivants, pauvre ombre, tâtant la
« place de son coeur vidé et cherchant son âme emportée
« par ce doux être qui est parti. O Dieu, ceux qui vous
« aimez, vous ne les laissez pas survivre.

« Demeurer après l'envolement de l'ange, être le père
« orphelin de son enfante, être l'oeil qui n'a plus la lumière
« être le coeur sinistre qui n'a plus la joie, étendre les

« mains par moments dans l'obscurité, et tâcher de rassais-
« sir quelqu'un qui était là, où donc est-elle? se sentir
« oublié dan le départ avoir perdue sa raison d'être ici-bas
« être désormais un homme qui va et vient devant un
« sépulcre, pas reçu, pas admis; c'est une sombre destinée.
« Tu as bien fait, poëte, de tuer ce vieillard. »

Qui, senza entrare in quell'inestricabile laberinto di quistioni artistiche (1), sociali, morali, che sono i capitoli rimanenti, facciamo fine alla nostra rivista. Una confutazione minuta di molte dottrine dell'Autore, una deduzione a fil di logica delle ultime conseguenze dei suoi principii ci menerebbero troppo per le lunghe, e il libro non ne vale la pena. Esso non ha pretenzioni scientifiche: e avendole, tutto il mondo sarebbe così lontano dall'accordargliene il merito, che tornerebbe sempre lo stesso. Di due cose solamente ci duole: 1.° che C. Ferrari, paladino di V. Hugo, ci darà di ultracattolici, di pedanti vanitosi, di zotici stravaganti come ha fatto di Barbey d'Aurelly, di Juvin, e di quasi tutti i rappresentanti della stampa parigina che non hanno voluto ardere incenso al suo idolo (2); 2.° che non abbiamo saputo stringere in poco l'articolo, e come uno scrittore della *Revue Critique des Livres Nouveaux* di Ginevra, forse con finissimo epigramma, conchiudere: *mais, silence! l'auteur abhorre la critique et veut être admiré sans discussion. Respectons les caprices du génie!* (3)

Firenze, 31 Maggio 1864.

LUIGI CAPUANA.

(1) Più innanzi ha proclamato che nell'arte la libertà è la licenza!

(2) Vedi la seconda lettera del Ferrari al Civinini nel N.° 143 del *Diritto*, 25 Maggio 1864.

(3) Avril 1864.